

Looking back
at the



dall'Europa al
conto Italiano

Meeting regionale - ITALIA
Umbria, 29-30-31 agosto 2025



Indice

Looking Back at the Peoples' Platform Europe Conference Meeting regionale - Italia

Introduzione	4
Prima sessione	
La nostra storia.....	7
Analisi.....	7
Prospettive.....	9
Seconda sessione	
Sviluppare un approccio democratico	11
Partecipazione.....	11
Motivazione.....	12
Organizzazione.....	13
Terza sessione	
Autonomia delle donne e lotta alla violenza patriarcale	15
Introduzione.....	16
Discussione.....	20
Conclusione	23



L'Italia è ricca di organizzazioni politiche e sociali. La Peoples' Platform vuole essere un processo di elaborazione per tutte loro.

Introduzione alla Peoples' Platform Italia



Introduzione

La Peoples' Platform Europe è nata dall'esigenza di condividere esperienze, riflessioni e pratiche tra coloro che lottano contro le molteplici forme dell'oppressione e di discutere le possibilità, i rischi e le opportunità nella ricerca di un'alternativa alla modernità capitalista. Più di ottocento persone, delegate di organizzazioni, lotte, movimenti, provenienti da 35 paesi del continente europeo, si sono ritrovate a Vienna tra il 14 e il 16 febbraio 2025 per partecipare a tre giornate di discussione e vita collettiva.

Il mondo sta andando incontro a trasformazioni e crisi di portata storica. La crisi della modernità capitalista sta producendo guerre, genocidi e la militarizzazione della vita sociale. I mutamenti geopolitici, i progressi tecnologici, la crisi ecologica, economica e sociale hanno raggiunto livelli senza precedenti sia in termini di complessità che di impatto. Questi problemi richiedono delle soluzioni urgenti e, infatti, in tutto il mondo vediamo lotte, resistenze e la ricerca di alternative. Sotto lo slogan "riprendere l'iniziativa", la Peoples' Platform Europe ha rivendicato il ruolo attivo che tutti noi dobbiamo assumere nella costruzione del futuro che sogniamo.

Quando, avvicinandoci all'incontro di Vienna, abbiamo realizzato quanto fosse numerosa la partecipazione dall'Italia abbiamo cominciato a farci delle domande. Stava succedendo qualcosa di nuovo? Perché più di centocinquanta persone, su un totale di ottocento, provenivano dall'Italia? Era semplicemente l'espressione di una ricchezza di lotte, movimenti, lotte, associazioni, organizzazioni politiche e culturali, che caratterizzano il nostro paese? In che rapporto stavano le due cose? Guardandoci indietro nell'ottobre 2025, e vedendo in Italia l'incredibile mobilitazione contro il genocidio del popolo palestinese, possiamo dire che percependo quello spirito di eccitazione e sorpresa, forse, stavamo assaporando delle potenzialità ancora inespresse.

In quei giorni a Vienna è stato sorprendente conoscere tante persone nuove, ma anche ritrovare tante persone che abbiamo incontrato, in anni e luoghi differenti, in tante situazioni in Italia. È stato sorprendente anche riconoscere che tante di queste persone, in Italia, non si sarebbero ritrovate mai volontariamente sotto lo stesso tetto. Potevamo dire di aver compiuto un primo, piccolo quanto estremamente importante, passo nella realizzazione di un'idea di piattaforma popolare per affrontare i problemi che il capitalismo, il colonialismo e la violenza patriarcale producono quotidianamente in tutto il mondo. Tuttavia, questa esperienza non è stata esente da numerose criticità sulle quali sarà necessario lavorare, ma siamo anche consapevoli che siano inevitabili nell'impresa di organizzare una dis-

cussione collettiva così ampia in almeno due aspetti: per varietà geografica, culturale, politica, esperienziale di partecipanti, quanto per la varietà dei temi e degli approcci.

L'incontro della Peoples' Platform Europe ha portato con sé molte domande, ma anche nuove ispirazioni e una nuova consapevolezza: la necessità di sviluppare legami tra le lotte, movimenti e resistenze sul territorio italiano e insulare. Lo spirito che abbiamo sperimentato qui è quello dell'unità nelle differenze alla ricerca di soluzioni comuni a problemi comuni, che, insieme alla nostra società, viviamo quotidianamente. Da qua è venuto spontaneo proporre di ritrovarsi in Italia e capire come il processo innescato dalla PPE potesse essere utile alle reti e alle lotte che esistono nel nostro paese. Questo incontro si è infine realizzato tra il 29 e il 31 agosto nella campagna umbra.

Ci era chiaro che non fosse utile immaginarsi questo spazio di riflessione come un nuovo soggetto politico, una nuova organizzazione o una nuova rete per sostenere qualche mobilitazione. Il contesto italiano è già ricco di organizzazioni politiche

e sociali molto attive su diversi fronti: ecologia, opposizione alla guerra, autorganizzazione nei quartieri, lotta transfemminista, lotta degli studenti, sindacati, e tanti altri. Per noi la Peoples' Platform avrebbe dovuto essere un processo di elaborazione e scambio tra tutte queste lotte e forme di organizzazione: uno spazio in cui analisi, pratiche e prospettive potessero essere condivise e discusse fuori dallo scambio quotidiano, spesso frenetico, tra le varie lotte, ma al tempo stesso radicato in esse.



Abbiamo individuato collettivamente gli argomenti adatti a un incontro di persone, collettivi e movimenti che si ritrovavano per la prima volta davanti a questa impresa: la storia, individuale e collettiva, delle persone partecipanti per conoscersi meglio; come alimentare un approccio alla lotta che favorisca la cooperazione e non la competizione tra persone, gruppi e collettivi, alimentando processi democratici e partecipativi; il ruolo dell'autonomia delle donne e della lotta alla violenza patriarcale in tutti gli aspetti in cui questa colpisce la società nel suo complesso. Grazie alla partecipazione di un amico del movimento per la libertà curdo, abbiamo dedicato la prima giornata ad approfondire le idee e le pratiche legate all'idea di Modernità democratica e ad analizzare l'attuale contesto di Terza guerra mondiale. Riflettere sulla guerra in cui siamo immersi quotidianamente e sulla necessità di avere un paradigma alternativo a quello militarista, ci ha permesso di avere una cornice comune a partire dalla quale discutere i successivi due giorni. Inoltre, ci

ha messo davanti alla complessità della sfida di costruire un mondo diverso in una fase di crisi, ma anche di grandi possibilità, come quella che stiamo vivendo.

I giorni successivi la discussione è continuata sui temi dell'organizzazione, della violenza patriarcale e della democrazia nelle lotte. Per sperimentare la ricchezza della cooperazione, ogni sessione è stata preparata da gruppi composti da persone estrazione geografica, anagrafica e politica miste. È stata animata dal desiderio di condividere esperienze, di mettere in comune il patrimonio di conoscenze di ogni partecipante, superando le logiche di competizione e di esclusività del sapere, quindi raccogliendo la sfida della PPE di unirci nelle differenze, senza annullarle, ma organizzandole. Inoltre, nel percorso di preparazione, abbiamo cercato un luogo adatto ad ospitarci, che consentisse sia la disconnessione dalla routine quotidiana sia la possibilità di condurre una vita collettiva: questo era uno dei requisiti per costruire subito una confidenza e un'apertura maggiore nelle discussioni.

Non era scontato che nei contesti locali si realizzasse un evento del genere a seguito dell'incontro di Vienna. In qualche modo, come è avvenuto nel mese di settembre con il sostegno alla Global Sumud Flotilla e alla Palestina, la società italiana si dimostra viva, etica e alla ricerca di spazi di espressione di una umanità che la modernità capitalista non è ancora riuscita a seppellire nel nichilismo e nell'individualismo. Tuttavia, questo fatto ci consegna una grande responsabilità: stiamo intraprendendo un cammino nuovo, nel quale non possiamo seguire nessun esempio predefinito, ma possiamo solo stringere la mano a chi cammina accanto a noi e imparare dalle vittorie e dalle sconfitte di chi ci ha preceduto.

La produzione di questo libretto serve affinché le vivaci ed emozionanti discussioni che abbiamo avuto possano diventare effettivamente parte di un processo di dibattito e crescita collettivo e aperto. Speriamo che possano raggiungere ed essere utili ai nostri amici e alle nostre amiche che non sono potute venire, e specialmente a coloro che hanno partecipato alla PPE da moltissimi diversi paesi.



Prima sessione

La nostra storia

La sessione si è concentrato sulla condivisione, da parte delle diverse organizzazioni e forze democratiche presenti, dei limiti che si incontrano nella lotta quotidiana e degli strumenti utilizzati per superarli. L'obiettivo era partire dalla storia di ognuno e condividere i nostri percorsi, utilizzando l'approccio dell'unità nella diversità per riuscire ad andare oltre la frammentazione delle organizzazioni come gruppi separati, cercando di focalizzarsi su ciò che unisce tutte e tutti trasversalmente.

Analisi

La discussione è iniziata sviluppandosi intorno ad alcune domande:

Quali attacchi sentiamo di vivere, sia interni all'organizzazione che esterni?

È stato suggerito di inserire quest'analisi nell'ottica della Terza Guerra Mondiale che stiamo vivendo nella modernità capitalista, senza tralasciare la prospettiva individuale e della lotta sulla personalità che abbiamo affrontato come importante negli scorsi giorni.

Che cosa ci distanzia dal mondo che vogliamo costruire? Perché?

Le risposte e le analisi di compagne e compagni sono andate in profondità su molti temi centrali per quanto riguarda le organizzazioni e le dinamiche interne. Si sono affrontate le difficoltà date dall'isolamento vissuto nelle nostre vite personali e la strutturale mancanza di una vita collettiva che riesca a superare la frammentazione tra personale e politico. Questa frammentazione è stata individuata come uno dei fattori principali che non ci permette di costruire delle lotte di successo, portandoci a considerare la militanza come una delle tante cose che facciamo, separata da lavoro e relazioni personali.



In quest'ottica, un altro tema centrale è stato proprio quello del lavoro e del tempo che gli dedichiamo. Si è sottolineata l'importanza di essere in grado di riprenderci il tempo che ci è sottratto dall'economia capitalista, identificando come un problema la mancanza di alternative per il sostentamento dei militanti, e della società più in generale, che siano anche coerenti con la costruzione di un mondo diverso.

Sempre per quanto riguarda la frammentazione, è stata poi sottolineata più volte la problematica della separazione tra militanti e società. Da un lato si è visto come questa separazione porti a oggettificare la società, adottando un approccio di ingegneria sociale invece di riuscire ad affidarsi ad essa, dall'altro si è notato come questa separazione porti alla costruzione di legami quasi familiestici tra i militanti, col rischio di creare gruppi chiusi e poco in dialettica con l'esterno.

Un altro punto importante è stato quella della storia e dell'identità collettiva: si è analizzato come entrambe queste dimensioni siano fortemente attaccate dal sistema capitalista. Da un lato, per quanto riguarda la nostra storia, è stato sottolineato come il nostro sguardo sia coloniale, sia per quanto riguarda il colonialismo interno al nostro Paese, con cui guardiamo ai nostri luoghi di provenienza quando questi sono piccoli paesi, o se veniamo dal sud o dalle isole, sia per quanto riguarda il colonialismo esterno. Dall'altro lato, è stato analizzato come la nostra identità collettiva e sociale non riesca ancora a identificarsi in una storia diversa che non sia quella dello Stato, del capitale, del potere.

Per quanto riguarda gli attacchi che le forze democratiche e antisistema ricevono dal sistema capitalista e dallo Stato, si è notato un decisivo incremento negli ultimi due anni, al quale però non è seguita una risposta altrettanto forte da parte delle organizzazioni: si è analizzato infatti come l'atteggiamento delle forze democratiche spesso sia di resistenza e non di rivoluzione, restando su un atteggiamento difensivo, organizzando spesso la risposta all'attacco ma non l'alternativa di vita. In quest'ottica, è stato notato quanto le risposte spesso si articolino intorno alla retorica della rabbia, e non a quella della pazienza, costanza e costruzione dell'amore.

Al termine delle analisi, abbiamo poi notato come queste si siano concentrate principalmente sull'interno e poco sull'esterno. Ciò è stato valutato come positivo per il giusto livello di introspezione, ma ha anche fatto emergere la tendenza al non sentirci parte e responsabili per la società, concentrando la maggior parte della riflessione su noi stessi.

Inoltre, non è stato nominato il patriarcato: si è notato quanto molti dei temi trattati, come il familismo e l'assenza di vita collettiva, la cura intesa in senso liberale e individuale, l'attitudine distruttiva e non generativa, la mancanza di memoria e storia che cancella l'autodifesa popolare, siano tutti segni di una mancanza di lotta al sistema patriarcale inteso come mentalità millenaria nelle nostre lotte politiche.

Prospettive

Dopo la prima parte di analisi, ci siamo divisi in gruppi per pensare a soluzioni nuove, che già mettiamo in campo nella nostra lotta e organizzazione quotidiana o che appartengono alla storia della nostra tradizione organizzativa. I gruppi sono stati formati attorno a quei temi individuati come principali:

1. **tempo**: rapporto tra vita lavorativa e militanza;
2. **organizzazione**: strategia e tattica, autodifesa dagli attacchi;
3. **storia**: colonialismo esterno e interno, questione dell'identità;
4. **personalità militante**: vita politica e vita personale, radicalità dell'impegno.

Dopo le discussioni in gruppi, i nodi principali di ognuno sono stati riportati alla plenaria.

Tempo

Si è parlato della militanza come fatica o di militanza come lavoro. È stato trattato il tema di come organizzare la vita complessiva collettivamente, andando oltre la frammentazione e decidendo nell'organizzazione il rapporto tra militanza e salario, senza vedere il lavoro come un aspetto della vita solo "personale" e trovando dei modi per stare il meno possibile nel sistema, costruendo l'alternativa.

Alcune organizzazioni hanno condiviso la possibilità di immaginare economie diverse, trasformando il tempo consumistico in dono e scambio. Inoltre, il tempo del lavoro riproduttivo e di cura è da considerarsi come una dicotomia non solo per i militanti, ma per la società che si organizza con noi, per evitare il rischio dell'effetto bolla tra militanti e società. Si è sottolineata l'importanza della collettivizzazione della fatica in termini sia di studio che di lavoro.

Organizzazione

Si sono affrontati i nodi centrali delle discussioni del mattino, facendo alcune proposte: affidare compiti e ruoli chiari per implementare responsabilità e disciplina; costruire comunità partendo dal basso; vivere insieme con principî in comune come metodo di lavoro sulla personalità; democratizzazione interna per evitare la fossilizzazione in ruoli fissi ed elitismo, adottare brevità e rotazione dei mandati;

iniziare a parlare di autodifesa, saper creare economia e imprenditoria comune per sostenere sia la militanza che la società.

Storia

È stato analizzato il colonialismo, sia interno che esterno, come espressione di una mentalità, ma anche come parte effettiva della storia del nostro Stato nazione. È stata sottolineata l'importanza di riconoscere il passato e la mentalità coloniale sia agite che subite. Si è notato come i processi coloniali fondativi dello stato nazione italiano siano ancora visibili oggi nella violenza e nell'imposizione di un'identità unica italiana, nella marginalizzazione culturale e segregazione razzializzante del lavoro. Ci si è interrogati su come riconoscere e contrastare lo sguardo coloniale, connettendolo poi anche al tema del patriarcato, vedendo nelle donne la prima colonna oppressa. Si è discusso poi della proposta di fare ricerca storica dal basso a partire dai territori sul termine e concetto di "comune", visto come antitetico alla storia dello stato. Questa ricerca è importante anche per l'educazione e per la connessione alla memoria: cosa, della nostra storia, è stato cancellato? Come approccio, si è sottolineata l'importanza di una mentalità critica e autocritica per affrontare al meglio e con serietà i processi di decostruzione. Il gruppo ha chiuso la discussione con una domanda per tutte le persone presenti: come articoliamo la categoria di "occidente", tra di noi e nel costruire alleanze con soggetti subalterni?

Personalità militante

Il gruppo si è chiesto inizialmente se avere un approccio dicotomico e binario che distingue compagni e compagne dalla società ci aiuti davvero a costruire una personalità militante libera e a trasformare la mentalità. Il tema della trasformazione della propria personalità, che vediamo influenzata dagli aspetti critici del sistema, è stato ritenuto parte centrale della lotta, vedendo il cambiamento personale come parallelo e intrecciato al cambiamento globale della società. In questa lotta e trasformazione, il patriarcato va affrontato come uccisione del maschio dominante in ognuno di noi, come decostruzione del patriarcato interiorizzato nelle nostre personalità. La personalità di ognuno è stata definita non come solo fatto individuale, ma come parte di una storia, memoria, esperienza, sociologia collettiva, di cui è riflesso e specchio. Si sono poi analizzati come diversi il personale e il privato, vedendo il primo come ciò che ci rende unici, e il secondo come qualcosa che sottrae alla collettività. In quest'ottica, è stato valutato positivamente aprire agli altri i propri rapporti, evitando di creare relazioni elitarie ed esclusive, facendo in modo che tutte le relazioni che si hanno possano essere messe in comune, condivise e criticate da compagne e compagni.

Seconda sessione

Sviluppare un approccio democratico

Le tematiche di questo secondo laboratorio sono state discusse a lungo durante la fase preparatoria, e sono state rielaborate grazie al tempo trascorso insieme e alle questioni emerse nei giorni precedenti. Pur nella crisi sistematica che attraversiamo, abbiamo riconosciuto le potenzialità di tutte quelle pratiche cooperative e democratiche che emergono dalle necessità di partecipazione, autonomia e giustizia sociale. Occorre prestare attenzione affinché gerarchie interne, specializzazioni e rapporti di potere non riflettano quel sistema patriarcale e capitalista che de-constuiamo ogni giorno: è importante incarnare e vivere i processi comunitari, democratici e confederali in cui crediamo. Per “unire nelle differenze” occorrono almeno due movimenti correlati. Occorre superare le formule cristallizzate che separano la società dall'avanguardia (Freire) e l'autonomia dalla cooperazione (Freeman); occorre riconoscere che la vita stessa si fonda in reti di interdipendenza reciproca e strutture orizzontali di potere diffuso (Bookchin e Öcalan).

Il laboratorio, a cui hanno partecipato circa quaranta persone provenienti da una ventina di realtà italiane, è stato svolto usando alcune parole chiave o “temi generatori” (Freire) per aprire la discussione in sottogruppi e rielaborarla poi in plenaria. Alla base di queste tematiche, ovvero partecipazione, motivazione, organizzazione, c'è l'obiettivo condiviso di mettere a fuoco le contraddizioni reali attraversate nelle lotte che portiamo avanti. Ciò che occorre è l'unione di teoria e prassi. Dunque si parte dal vissuto concreto, ponendo domande autocritiche, costruendo una riflessione comune, soprattutto mettendo la prospettiva delle persone e delle organizzazioni a servizio del focus sulle lotte, per creare uno spazio di confronto, di comprensione e trasformazione collettiva della lotta di liberazione che portiamo avanti.

Partecipazione

Quali persone e collettività sentiamo come parte attiva, consapevole e coinvolta nei nostri percorsi di lotta? E quali invece ci sembrano attualmente escluse, marginalizzate o poco raggiungibili. Perché?

Si è condivisa la necessità di ridefinire il concetto di “partecipazione”, per non dare per scontata l'idea che ne abbiamo e la sua funzione, attraverso i concetti di consapevolezza e responsabilità. Si è posto il problema della divisione in categorie, come limite alla partecipazione: da un lato, non possiamo portare avanti ogni singola lotta, ma occorre abbracciare l'unità con le altre organizzazioni nelle differenze operative che ci contraddistinguono e che emergono anche dai territori in cui operiamo. Dall'altro, bisogna rinunciare alla postura performativa che pretende di includere ogni categoria (arbitraria) di persone in ognuna di queste

organizzazioni. Serve un approccio creativo nella costruzione degli spazi, ma soprattutto all'interno di una concezione ampia della partecipazione e della militanza. Ad esempio il lavoro produttivo e riproduttivo, di cura o salariato, messi a sistema nell'attività militante, non possono essere svalutati. Bisogna trasformare il concetto di partecipazione in modo che non corrisponda solo alle forme che abbiamo conosciuto finora nella distinzione tra militanza e società, ma declinandolo in modo allargato, diffondendoci nella società stessa di cui siamo parte. Si è condivisa la necessità di un approccio empatico e mai strumentale, per cui l'altra persona va considerata nella sua complessità e interezza: bisogna costruire la volontà di conoscere chi si incontra con interesse sincero, costruendo relazioni di amicizia profonda mai esclusive. Questo passaggio è fondamentale per interrompere il circuito tra potere e dominio, per coltivare insieme con ogni persona la speranza di poter agire e cambiare le cose concretamente e nella quotidianità.

Motivazione

Quali fattori, materiali e immateriali, animano oggi la cooperazione, il mutuo aiuto, l'impegno costante nelle nostre lotte? E quali invece ci espongono al rischio di riprodurre dinamiche individualiste, competitive, performatives?

Riconosciamo che sia comune attraversare momenti di crisi, fatica, in cui manca la speranza e le dinamiche performatives e competitive fanno tendere alla frustrazione, per via di una iperproduttività introiettata, ad esempio, in ruoli che a volte si fossilizzano. Non solo tra militanti, ma anche tra organizzazioni, questo accade quando l'identità si pone come limite all'apertura. Questo tema apre, appunto, anche alla possibilità di problematizzare il fallimento. Riteniamo che la motivazione vada costruita insieme contemplando tutte le possibili alternative, senza darla per scontata, ma anzi condividendola in ottica di crescita collettiva.

La motivazione è nella comunità, che ha una storia alle spalle e che con questa storia si compromette per guardare al futuro come parte di una lotta più ampia. In questo fluire storico, occorre avere chiaro per cosa si sta lottando: allora, anche ciò che prima si sarebbe potuto considerare un fallimento rientra in un processo sistematico, che non guarda solo alla singola azione o ai suoi effetti diretti. La frammentazione nasce dalla mancanza di amore e unità, e viene strumentalizzata a scapito della lotta.

Non bastano le azioni, se queste vengono considerate e vissute da sole, perché esse sono parte di una pratica quotidiana a cui serve costanza e continuità. Altrimenti ci si frammenta e si rischia di allontanarsi da un significato più profondo. Si è condivisa la consapevolezza che ogni persona è utile e nessuna indispensabile,

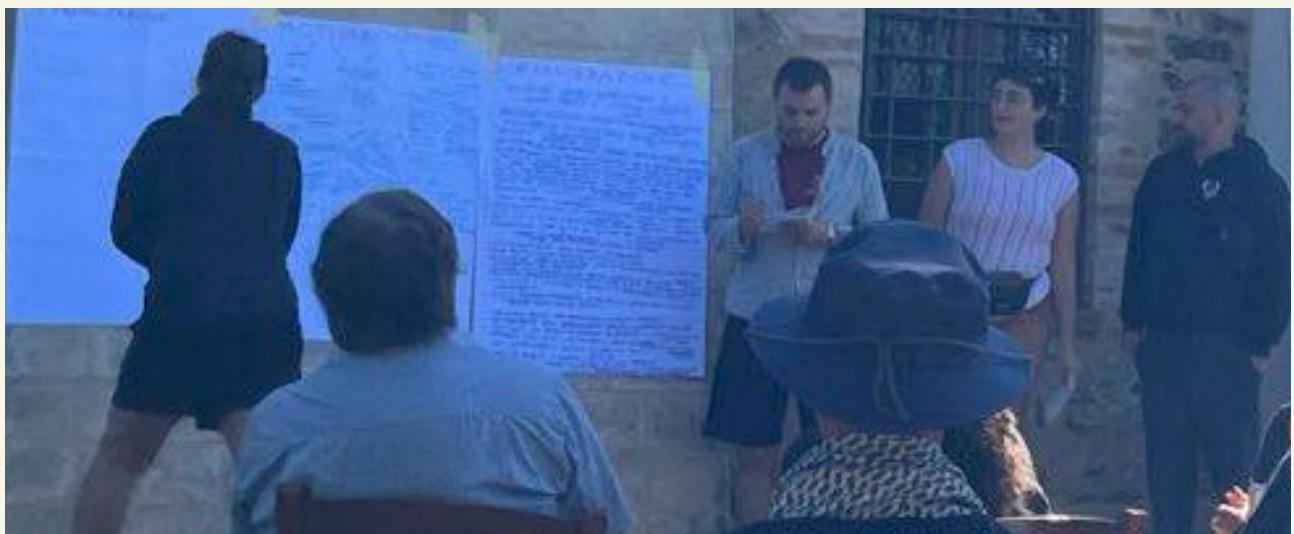
perché la motivazione sorge ed è alimentata nella fiducia condivisa nelle relazioni di lotta. In queste relazioni bisogna portare anche i bisogni individuali, consapevoli che sarà necessario rispondervi insieme. Si è discusso infine del tema della solitudine, e della necessità di compromettersi con la storia di cui facciamo parte, per avere un orizzonte più ampio dal punto di vista progettuale e strategico. Bisogna riconoscere che siamo in continuo cambiamento e che in questo flusso storico si dà l'evoluzione collettiva di ogni persona: questo ci motiva.

Organizzazione

L'organizzazione che costruiamo è realmente funzionale agli obiettivi politici che ci poniamo? Quanto riesce a trasformare la rabbia e l'analisi in forza collettiva efficace? E attraverso quali pratiche comuni di studio, inchiesta, alfabetizzazione politica costruiamo questa forza nel tempo?

Un tema fondamentale che si è discusso riguarda la capacità complessa della cooperazione tra persone e gruppi. Quest'attitudine deve superare le identità che ci compongono, deve superare la mentalità del maschio dominante di sentirsi superiori rispetto alle altre persone, perché altrimenti restiamo in una matrice di pratiche di dominio e oppressione. Con "organizzazione" quindi identifichiamo non l'identità del gruppo politico ma la capacità d'imparare a cooperare, capacità di cui il sistema di oppressione cerca di privarci, ma che è fondamento di ogni attività umana. Sono state perciò condivise le questioni della formazione, del rapporto con la società e della valutazione.

Nella formazione, che ha una forte funzione sociale, per le stesse ragioni bisogna riunire teoria e pratica così come riconoscere unità all'intelligenza emotiva e analitica. Le organizzazioni devono far emergere programmi e strumenti operativi dalla



società, partendo necessariamente dalla fiducia come base per riconoscere le risorse e le possibilità trasformative nella società stessa. In questo, lo studio sociologico della modernità democratica nelle storie dei nostri territori può aiutarci.

Infine, non possiamo aver paura di sbagliare: bisogna provare e sperimentare, compromettendoci con le esperienze e con le possibilità nuove e non pianificate che possono emergere, invece di vedere la distanza tra aspettative e realtà come fallimento. In sintesi, essere movimento significa essere capaci di accogliere in varie fasi le diverse soggettività in modi differenti. Un esempio pratico riguarda la scrittura collettiva, come strumento che traccia l'azione di redistribuire il potere della parola a costo di rallentare e modificare la performance.

Allo stesso modo bisogna dare un nuovo significato alla leadership, che deve essere condivisa come capacità di incentivare la pianificazione collettiva di idee e iniziative, come responsabilità di far emergere le lotte nelle prassi delle organizzazioni, e mai mirare solo alla riproduzione dell'identità dell'organizzazione. Soprattutto, le lotte devono essere radicate nella società, nella partecipazione aperta e diretta, affinché non restino autoreferenziali. Le lotte devono essere accessibili e per questo è stato criticato il dogmatismo organizzativo: occorre mantenere chiaro l'orizzonte comune dei singoli obiettivi e allo stesso tempo ricordare che la partecipazione nella lotta non corrisponde al numero di persone interno all'organizzazione.

Bisogna allargare lo sguardo e valutare l'efficacia su una base valoriale diversa da quella del sistema oppressivo, che considera la cura una forma di debolezza. La libertà ci aiuta a de-costruire un approccio statico e rigido alle nostre organizzazioni, le categorie della modernità democratica ci aiutano a interrogare concetti e pratiche storiche per riconoscere che ci muove una visione globale condivisa.

Grazie a questa visione possiamo ridefinire e vivere i nostri ruoli con la bellezza dell'umiltà, della responsabilità e della fatica. Abbiamo condiviso una visione dialettica tra società e umano, tra esperienza e storia: non possiamo restare impermeabili ai cambiamenti ma dobbiamo trasformare i significati che emergono dai contesti locali in forme nuove. Se restiamo impermeabili, la storia ci imprigiona nell'autoconservazione e nella ripetizione delle dinamiche interne. Abbiamo sentito forte invece il coraggio di affidarci alla società, di affidarci a compagni e compagne, per sbagliare insieme senza paura, per vedere le critiche e le auto-critiche come superamento collettivo delle difficoltà, come sguardi nuovi da integrare nelle prospettive singolari limitate. Il coraggio di progettare insieme, distribuire e delegare ruoli con fiducia, provare forme organizzative nuove, abbracciando la complessità.

Terza Sessione

Autonomia delle donne e lotta alla violenza patriarcale

In questo workshop non parleremo del genere ma proveremo a intessere uno scambio. Parliamo di uno dei pilastri del cambio di paradigma, che è stato un tema, una traccia costante in questi giorni. Il pilastro è la liberazione della donna. Come far ritornare al centro la mentalità della società democratica, cioè della società basata sul ruolo fondante delle donne?

È un argomento vastissimo, ma iniziamo con una piccola introduzione al processo di elaborazione e di costruzione dell'autonomia del Movimento di Liberazione delle Donne del Kurdistan, per dare alcuni spunti e rintracciare la linea che connette quello di cui abbiamo parlato in questi giorni con la nostra realtà. Ci soffermeremo sul principio di *kuştina zilam*, “Uccidere il maschio dominante”. Abbiamo tanti contributi molto accessibili su questo tema, come le esperienze delle compagne che troviamo nel libro “*Jin jiyan azadî*” o l'opuscolo “Uccisione e trasformazione del maschio dominante”.

Dopo l'introduzione ci divideremo in piccoli gruppi per avere la dimensione adatta ad un dibattito che permetta di andare in profondità abbastanza da iniziare a scavare nelle nostre personalità. Abbiamo preparato quattro domande, diverse per ciascun gruppo, che seguono un filo logico dalla profondità alla pratica. Vogliamo poi fare una restituzione in plenaria non vincolata a ciò che si è discusso nei gruppi, ma provando a fare una riflessione collettiva seguendo il flusso, connettendo gli interventi in un ragionamento collettivo.

- ***Come descriveresti il ruolo e le caratteristiche di un uomo libero?***
- ***Come il sistema patriarcale entra nelle relazioni tra i generi?***
- ***Quali sono gli errori che uomini e donne fanno nell'affrontare il patriarcato?***
- ***Come si possono stabilire relazioni libere?***



Introduzione

Per parlare di *kuştina zilam* dobbiamo partire dal ruolo di Öcalan: spesso ci si chiede come è possibile che le teorie che riguardano le donne provengano da un uomo. Per capire questo dobbiamo analizzare il ruolo che ha avuto Öcalan e la sua posizione dialettica e di discussione continua con tutte le compagne all'interno del Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK), che ha portato alle teorie e agli avan-menti praticati dall'autonomia delle donne.

Öcalan parte dall'analisi della personalità, che applica prima a sé stesso, analizzando la sua personalità e la sua socializzazione e che poi diventa metodo di formazione nelle accademie. Da qui arriva alla teoria della "donna come prima colonia", cioè al ruolo tradizionale della donna, alla colonizzazione della mente e della personalità delle donne, oltre che a quella del loro corpo. Öcalan sviluppa il ragionamento nelle conversazioni con le compagne sul sistema di dominazione dello Stato che l'uomo patriarcale incarna nelle relazioni. Da queste discussioni e dalle prime pratiche autonome all'interno del partito Öcalan nel 1986 scrive "La questione della donna e della famiglia in Kurdistan" in cui analizza la storia della mentalità del maschio dominante e la famiglia come microcosmo dello Stato colo-niale, per creare un dibattito nella società.

All'interno del PKK, che è un partito marxista-leninista, Öcalan inizia a discutere su un livello più profondo dell'oppressione, individuando nel patriarcato il potere che permette a quella che chiama "casta assassina" di farsi classe dominante. Diventa necessaria un'analisi dello Stato e del patriarcato nei rapporti personali e familiari. Per questo Öcalan dice che la questione del patriarcato non è questione solo delle donne, ma è anche una questione degli uomini e di tutta la società. La volontà di superare la mentalità dominante è quindi un prerequisito essenziale per considerarsi rivoluzionari e socialisti, e il socialismo deve essere basato sulla lotta al patriarcato.

Nel 1996 Öcalan elabora la teoria chiamata *kuştina zilam* rivolgendosi direttamente agli uomini. Dice che bisogna distruggere e smantellare il sistema di relazioni di potere, e proporre una nuova comprensione di ciò che significa "essere uomo". La mascolinità e femminilità sono costruzioni sociali, cioè delle vere e proprie ideolo-gie costruite dal potere. Per analizzarle bisogna mettere sinceramente sul piatto le proprie relazioni con il sistema e smantellare ciò che ci ingabbia, fin dall'infanzia, in una femminilità e mascolinità di questo tipo. Dobbiamo scoprire come l'ideolo-gia della modernità capitalista forma la nostra mente, e per far questo dobbiamo

chiederci: Quali relazioni e dinamiche di potere mettiamo in pratica nelle nostre relazioni e nelle nostre forme di vita? Come l'idea di mascolinità e femminilità forma i nostri desideri? Come facciamo a costruire desideri che siano veri, autentici, liberi dal potere, dalla gabbia della mentalità della modernità capitalista?

Ritornando all'elaborazione di kuştina zilam e delle altre teorie, dobbiamo evidenziare che queste sono sempre andate di pari passo alle trasformazioni che le compagne hanno messo in pratica su sé stesse e portato nella società del Kurdistan. Tutte queste teorie non sarebbero state possibili senza la pratica. Per esempio nel '92-'93 la costituzione di una autonomia delle donne nella guerriglia è stata fondamentale perché per la prima volta le compagne si sono misurate con la lotta armata, ma anche con la mentalità maschile dei compagni. L'autonomia non solo ha rafforzato le compagne, ma ha fatto avanzare tutto il partito e tutta la società. Nel 1998 arriva infatti la teoria del "Divorzio infinito" in cui Öcalan parla della separazione come strumento con cui le donne possono fare esperienza pratica dell'autonomia. Un divorzio dalla mentalità patriarcale che si intende "infinito" e "totale", e che quindi dura e riguarda tutta la vita. Questa teoria proviene anche dalle elaborazioni personali di Öcalan, a seguito del suo divorzio dalla moglie, che viene socializzato, ragionato, generalizzato.

Nel 1998 Öcalan annuncia in TV "l'ideologia di liberazione della donna", che mette al centro della lotta rivoluzionaria la liberazione delle donne, fornendo uno strumento di analisi, ma anche una guida fondamentale non solo per le donne. Si basa su cinque pilastri:



Welatparêzi

Significa “proteggere la propria terra”, amore per il proprio territorio, per ciò che vogliamo difendere. Non parliamo di patria o di patriottismo e dobbiamo uscire dallo sguardo colonialista e dello stato-nazione per capire cosa stiamo difendendo. Perché lottiamo? Perché amiamo, perché difendiamo la società, la comunità, il territorio. Questo tipo di sentimento è ciò che ci fa muovere. L'ascolto di questo amore e di questo sentimento è il motore della lotta.

Libero pensiero e libera volontà

Qui partiamo dal concetto di Xwebûn - essere sé stesse. Se non conosciamo noi stesse e la nostra socializzazione, se non conosciamo quel che il sistema ha messo all'interno della nostra testa, come ha forgiato i nostri desideri, non possiamo capire cosa facciamo e dove andiamo. Non è una consapevolezza solo individuale però, non si tratta di questo. Non posso da sola essere specchio di me stessa. Il vero sguardo che fa crescere è quello degli altri compagni e compagne, attraverso le pratiche collettive e lo strumento della critica e autocritica. La critica è come uno scalpello in mano alle compagne, che riesce a tirare fuori la nostra vera forma dalla roccia, di fronte ad un sistema che ci vorrebbe tutte come stampi uguali. Quindi è una ricerca personale ma fatta attraverso la collettività.

Organizzazione

Sappiamo che è fondamentale per fare qualsiasi cosa, è il pilastro centrale perché è una caratteristica intrinseca dell'essere umano e le donne sono la base dell'organizzazione delle comunità. L'organizzazione autonoma delle donne è ciò che genera fiducia e forza tra le compagne e le spinge ad avanzare nella lotta.

Lotta

Il quarto principio è fare della vita una lotta. La lotta non è una camicia che possiamo toglierci e poggiare sulla stampella prima di andare a dormire, è attaccata alla pelle. È nella vita quotidiana, nei luoghi di lavoro, in famiglia. Tutto è tempo e spazio per la lotta. È una lotta infinita, che mentre lottiamo si rinnova, ricostruendo noi stesse per compiere nuovi passi e per nuove prospettive.

Etica ed estetica

Questo principio è la base per una società democratica, cioè una società morale e politica. L'etica, cioè i principî democratici e dell'ideologia della liberazione devono essere visibili, devono esprimersi, incarnarsi in quello che facciamo. L'estetica non è solo l'abbigliamento, l'aspetto esteriore, come il sistema la definisce, ma è proprio l'incarnare dell'etica. L'estetica è quello che riusciamo ad esprimere, a far vedere, che rispecchia ciò che c'è dentro, in un'armonia che crea la vera bellezza.

Dal 1999, con il complotto internazionale e la cattura di Öcalan, si inaspriscono le lotte interne nel partito, ma per le donne prosegue l'organizzazione in maniera separata, sia nel partito che nella guerriglia. L'autonomia genera meccanismi di cambiamento e di visioni alternative attraverso la lotta, non contro gli uomini, ma contro la cultura patriarcale che affonda le sue radici nella storia antica, mettendo in luce la relazione tra gli episodi concreti e le radici profonde dei problemi.

Dal 2000 le compagne si assumono la responsabilità della trasformazione dell'uomo allo scopo di costruire una personalità maschile libera, per superare lo squilibrio tra la forte messa in discussione e la mentalità conservatrice che continua a permanere. Dal 2001 iniziano le educazioni rivolte agli uomini, con l'obiettivo di creare una cornice all'interno della quale i militanti maschi siano spinti ad analizzare l'impatto del sistema patriarcale sulle loro personalità e incoraggiati a sviluppare l'identità e la personalità dell'uomo libero. L'impatto di queste e delle successive educazioni in montagna, ha definito i termini di discussione nel Movimento da allora, fornendo materiali che vengono ancora letti e discussi. Da lì in avanti sono diventati uno standard dei programmi educativi, con le commissioni autonome che continuano a dare educazioni agli uomini sui diversi argomenti.

Dal 2013 Jineolojî e Hevjiyan Azad (vita libera insieme) sono inclusi nelle educazioni generali e autonome.



Discussione

A proposito delle **relazioni libere** credo che una relazione libera si possa costruire solo se ha il suo fine al fuori di sé stessa. Se è nella riproduzione del rapporto il suo fine, allora non va. Se è protesa verso un mondo più libero sì. È importante chiedersi quale sia il fine. Se è fuori dalla relazione allora si possono avere rapporti liberi.

Un **uomo libero** sa stare nelle intimità delle relazioni e avere contatto con le proprie emozioni e saperle condividere. Tanto più conosce la sua fragilità e la sa ammettere, quanto più ha contatto con sé stesso e sa condividere. Questo vale nelle relazioni tra uomini e tra generi diversi. Intimità non vuol dire sessualizzazione, senza che questo risvegli l'ansia omofoba che gli uomini hanno dentro quando si approcciano alle relazioni tra di loro.

Non è una risposta alle domande ma vorrei riportare questo: la mia liberazione dipende da quanto **aiuto** le altre a liberarsi. Quando tratto questo tema lo faccio sempre con pesantezza e tristezza, ma forse questo è un errore; cerchiamo di risolverlo sul piano razionale, il che non ci permette di cambiare le emozioni. Vorrei lanciare anche un'altra domanda: come riusciamo a portare altre persone a interessarsi alla questione? O a rifletterci? Intendo anche le persone che non vogliono farlo in maniera militante.

Vorrei condividere un pensiero fatto nella parte introduttiva, sulla teoria liberazione delle donne. Ci stiamo riflettendo tanto e in altri momenti di formazione mi ci ero fermato poco. Quello della lotta continua, infinita. Informalmente in questi giorni abbiamo parlato di questi vuoti che il sistema lascia e la discussione è sul fatto che il vuoto va riempito in maniera organizzata per sottrarlo alla modernità capitalista. Questo vale anche per il lavoro sulla personalità, e quindi la questione di ciò che lasciamo fuori, che non concediamo alle compagne/i quando lottiamo insieme, quando non ci aiutiamo a vedere le contraddizioni le une con le altre. Se non c'è **volontà di lotta**, da cosa viene riempito il vuoto? Dalla mentalità patriarcale, antica e potente. È importante vedere la connessione con il lavoro sulla mentalità nel quotidiano, per esempio se sono stato molto passivo nell'affrontare i miei/altrui problemi. Riflettere e accogliere per poter cambiare questo atteggiamento il giorno dopo, per costruire una mentalità ecologica e socialista. Cercare di superare le difficoltà che escono nella pratica: abbiamo sperimentato diversi approcci e diversi metodi, e dobbiamo provare a sorprenderci, ad essere creativi, a sperimentare su come farlo visto che ci serve davvero e non sappiamo come creare questa volontà di lottare in maniera continua.

Rispetto a quali errori le donne commettono nel combattere il patriarcato: **sostituirsi al maschio** e quindi perseguire un'emancipazione che ricalca un modello maschile, non entrare in una modalità dialettica col modello dominante, ma mettersi in contrapposizione totale.

Sulla domanda degli errori ancora: metterei una cosa che deriva dalla paura cioè non praticare spazi di condivisione e conflitto, intesi come spazi dove parlarsi con sincerità, tra compagne specialmente. Non praticando questo, si crea il mega tappeto con tutta la polvere sotto. Questo ricrea dinamiche in cui non si affrontano **paure profonde** e cose che ci fanno stare male. Questo non ci permette di vivere liberamente.

Tra gli errori della parte maschile: pensare che partendo da sé si possa lavorare individualmente sulle relazioni con le donne, ma non si lavora mai tra uomini, confrontandosi, su noi stessi.

A me vengono in mente altre domande e questo penso sia fondamentale: continuare a farsi domande, farsene insieme, provare e saggiare soluzioni, analizzare gli errori e dare con essi possibilità di avvicinarci alla libertà. Per esempio: quante volte al giorno penso al patriarcato nelle mie azioni? Come stiamo portando avanti la nostra relazione? Quante volte ne parliamo con le persone che abbiamo intorno? Abbiamo il **coraggio** di farlo? Quanto sinceramente, quando pensiamo alla libertà, la pensiamo in funzione della libertà della donna? Se è una cosa che pensiamo... cosa intendiamo per donna non in senso biologico ma come valore? Continuare a farsi delle domande è importante per uscire dalla condizione di vittima. Questo sentimento schiaccia l'umanità. Siamo segregate/i in questa condizione di vittima: è inutile che i compagni si vittimizzano per essere oppressori. Inutile. Uguale per la vittimizzazione sull'essere persone socializzate donne. È il modo in cui il sistema ci vuole: vittime. Invece dobbiamo creare un'**identità in lotta**. Cosa vuol dire uomo libero? Donna libera? Ciò che collega tutto questo è la lotta, che deve essere davvero al centro. Nelle nostre pratiche, nelle nostre personalità, nel modo di affrontare gli errori e le vittorie. Facciamoci le domande difficili nello spazio giusto. Nello spazio giusto vuol dire anche rispettare l'autonomia delle donne a questo riguardo ovviamente.

Io aggiungerei una cosa rispetto a ciò che è uscito dal gruppo, sulle **relazioni libere**. Spesso e volentieri si ragiona solo sulle relazioni intenzionali che vogliamo avere. Ma anche quelle che non abbiamo scelto sono relazioni! Esistono e sono tantissime e lì valgono gli stessi principi!! È più difficile in questo caso metterle in

pratica se non hai la stessa etica, ma non possiamo pensare alle relazioni libere solo tra compagni e compagne.

Un tema che è uscito nel lavoro in gruppo è quello della **fiducia** e stavo pensando a come il sistema patriarcale ci ha anche insegnato a coltivare la sfiducia come forma di autodifesa. Ad esempio la sfiducia delle donne verso gli uomini, come protezione personale e politica. È un tema che non si può superare? Richiede una riflessione più profonda. A che condizioni possiamo continuare a cambiare e sviluppare fiducia?

Io volevo dire una cosa sul metodo. L'utilizzo delle domande è una chiave che permette di aprire cose molto profonde. Anche l'essere in cerchio. Sento proprio il rumore dei pensieri, lo stabilirsi di un pensiero collettivo, di nuove sinapsi che si intrecciano. Questo ci permette di **essere humus** fertile per costruire qualcosa. Solo guardandoci negli occhi mentre facciamo queste discussioni. Ci vuole tempo per dotarsi di strumenti ma iniziamo da qui. Ad esempio possiamo fare qualcosa di simile anche nei posti che non sono le nostre zone di comfort, tipo il posto di lavoro. Pensate fare una cosa così con colleghi e colleghi, portare altri vestiti che non siano solo quello professionale per veicolare altri tipi di rapporti. Questo già sarebbe uno strumento che ci diamo. Non suddividiamoci in militanti e non militanti. Siamo persone intere. Senza integrità non c'è libertà.

Riagganciandomi a questo, volevo dire che in questo cerchio si è sentito lo stare in ascolto e in connessione rispetto agli altri tavoli. La critica sugli interventi che non si richiamano tra di loro mi sembra sia stata assorbita. Abbiamo parlato di **famiglia**, di relazioni tra generi e negli stessi generi. Questa è la tematica che ci aiuta se la riconosciamo come ciò che ci aiuta a rompere quel gap che abbiamo inseguito e cercato di colmare tra noi e società. Siamo energia, siamo parte della **società**, non esiste soggetto e oggetto. Rompiamo con questa dicotomia. Ognuna/o di noi porta un dolore, una ferita interna ed è importante riconoscerlo e portarlo al di là della questione di genere, **politizzare le emozioni**, continuando a farsi domande nella pratica quotidiana. Prendersi cura e responsabilità di quella ferita, occuparsene nelle assemblee. Occuparsene significa generare speranza. Il problema è collettivo e non dell'individuo perché l'individuo si trasforma solo nella collettività e in questa energia. Da sole non si va da nessuna parte. Essere speranza, non darsi pace, avere voglia di essere in lotta e trasformazione.

Conclusione

Siamo di fronte a una fase storica di grandi sconvolgimenti e conflitti. Viviamo in un contesto di terza guerra mondiale prodotta dalla crisi epocale del sistema di modernità capitalista. Non comprendere e riflettere sulle nuove sfide che questa situazione ci impone, significherebbe non solo rimanere marginali e impotenti, ma anche venire schiacciati dai nuovi sviluppi. Eppure la nostra società produce quotidianamente resistenze, lotte ed esperienze di alternative. Abbiamo bisogno di immaginare come superarne la frammentazione, come rafforzarne la cooperazione e renderle un'alternativa credibile al sistema della modernità capitalista. È a partire da queste considerazioni che l'incontro della Peoples' Platform Europe ha discusso di alternative alla modernità capitalista e di un nuovo internazionalismo. Poiché camminare divisi significa marciare verso la sconfitta, queste domande non possono riguardare singole regioni, paesi o continenti, ma devono ambire a far camminare insieme tutti i popoli del mondo.

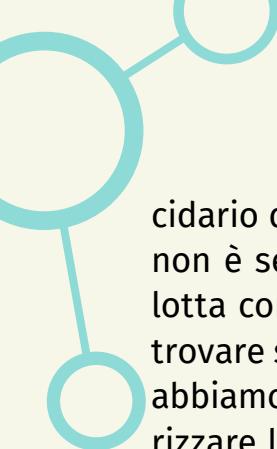
Questo non è certo un compito che si realizzi con un incontro, per quanto emozionante e significativo. Si tratta invece di un processo lungo, faticoso e che deve essere necessariamente diffuso nella società e nei territori. Per tre giorni abbiamo discusso e vissuto insieme raccogliendo l'indicazione emersa nella Peoples' Platform Europe e facendo un primo passo per immaginare come questo percorso possa svilupparsi nel nostro paese. Abbiamo voluto creare lo spazio per esprimersi e costruire relazioni, cercando di realizzare quello spirito dell'unità nella diversità che vogliamo rendere la nostra filosofia. L'obiettivo di questo incontro in Italia è quindi il tentativo di iniziare il ragionamento comune, a partire dal conoscere noi stessi, e le idee e le pratiche che fanno parte del nostro bagaglio esperienziale.

Così come a Vienna, anche nell'incontro in Italia abbiamo visto diverse criticità. Prima di tutto il dato quantitativo. Sebbene di una natura più raccolta, questo incontro non è riuscito a coinvolgere tutte le lotte e le esperienze che dall'Italia hanno partecipato all'incontro di febbraio. Inoltre, è stato proposto di integrare meglio le prospettive teoriche del paradigma della modernità democratica con la successiva discussione collettiva. In questo si è mostrato necessario sviluppare la capacità di collegare questi concetti con le categorie più diffuse nel dibattito politico italiano, in particolare con

riferimento al bagaglio di saperi transfemministi ed ecologisti. Sono anche stati proposti diversi aspetti da migliorare nell'organizzazione quotidiana della vita collettiva e delle discussioni. Ma avere l'opportunità di sperimentare una vita in comune è stata valorizzata come una ricchezza da sviluppare anche in future esperienze.

La terza guerra mondiale non è solo un conflitto tra stati imperialisti e tra capitalisti globali, per aumentare sfere di influenza, traffici commerciali, e controllare corridoi energetici; la guerra che le forze della modernità stanno conducendo a livello globale è soprattutto una guerra contro l'essere società e l'essere umani, contro le relazioni e la cooperazione sociale non organizzate dall'alto per l'accumulazione di potere e capitale. Le forze attualmente egemoni nello stato italiano vogliono eliminare ogni forza che possa rappresentare un'alternativa politica e sociale al loro sistema di potere. D'altra parte, vediamo in tutto il mondo l'emergere di lotte, di rivolte e resistenze. Nel nostro paese, settembre è stato un mese molto intenso per la mobilitazione contro il genocidio del popolo palestinese e in sostegno alla Global Sumud Flotilla. La nostra società cerca continuamente spazi per opporsi alle politiche imposte dall'alto, lottare per una vita migliore e per poter esprimere bisogni, desideri, idee, valori. Noi riteniamo che abbia un valore strategico creare sempre maggiori spazi di questo genere, alimentarli e organizzarli. Infatti immaginare un sistema alternativo alla modernità capitalista significa immaginare la possibilità che le frammentate esperienze di democrazia radicale ed economia sociale possano costituirsì come sistema alternativo. Per questa ragione abbiamo cominciato una riflessione su questo tema a partire dalle nostre esperienze nell'alimentare partecipazione e cooperazione della società. Nel corso di questa riflessione abbiamo discusso dell'importanza che anche all'interno delle stesse lotte si alimentino processi democratici, di crescita collettiva e di espressione plurale che rischia di essere soffocata da dinamiche di potere e competitive.

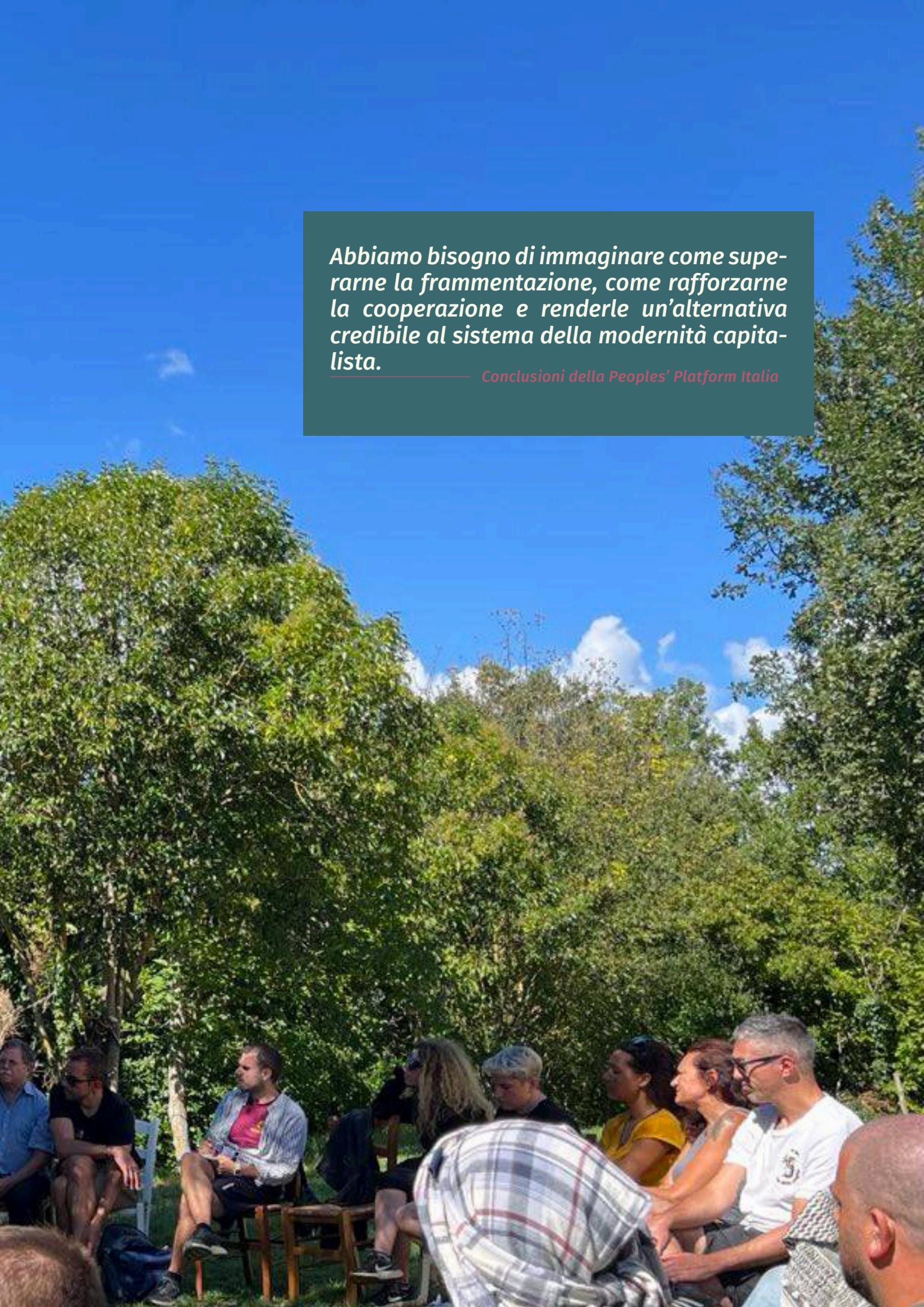
A partire da altre considerazioni, ma per niente scollegate, abbiamo discusso e analizzato come la mentalità dell'uomo dominante sia il fondamento soggettivo del sistema geno-



cidario di sfruttamento della modernità capitalista. La lotta per la libertà, quindi, non è separabile dalla costruzione di rapporti diversi tra i generi. Discutendo di lotta contro la violenza patriarcale, abbiamo condiviso la convinzione che debba trovare sempre maggiore centralità e profondità nelle nostre pratiche. Per questo abbiamo la necessità di continuare a ricercare, approfondire e formarci. Per valorizzare la ricchezza delle tradizioni politiche del nostro paese, e non riprodurne i problemi e i limiti, abbiamo discusso la necessità di strutturare percorsi di ricerca sulla nostra storia collettiva, le esperienze rivoluzionarie, di lotta e di resistenza. Infine, ci lasciamo con l'idea di aprire un confronto e uno scambio tra e con le numerose esperienze di lotta e autorganizzazione nei quartieri popolari e nelle valli, progetti di mutualismo e cooperativismo che nel nostro paese costituiscono un fitto tessuto di esperienze di sistemi economici e politici alternativi al sistema della modernità capitalista.

La Peoples' Platform Europe è un percorso da costruire e immaginare, che vuole essere sempre aperto a nuovi stimoli e trasformazioni. Se il metodo e lo spirito possono essere la spinta per aprire spazi simili a livello locale, dobbiamo anche accettare che abbiamo una responsabilità più grande a cui non possiamo sottrarci: contribuire allo sviluppo di questo percorso a livello europeo e globale. In questo senso, l'incontro del 29-30-31 agosto in Umbria è stato un'occasione per discutere l'indicazione politica proveniente dalla discussione dalle centinaia di persone, decine di lotte e territori che si sono incontrate a Vienna. Se in quel primo incontro si è aperto questo spazio, noi abbiamo raccolto la sfida di discutere come potesse evolversi, come possa rispondere alla necessità di rafforzare le nostre lotte locali con la costruzione di un "noi" globale, e non annichilirle. Probabilmente il percorso che ci ha portati a Vienna, e poi a questo appuntamento nella campagna umbra, non è l'unico o il migliore percorso possibile per organizzare un nuovo internazionalismo e una proposta di alternativa alla violenza, allo sfruttamento, al genocidio e alla devastazione della modernità capitalista. La Peoples' Platform Europe è, però, il tentativo che esiste qui ed ora, al quale diamo senso e corpo nella misura in cui partecipiamo, progettiamo e lottiamo insieme. Sta a noi chiederci quale è il contributo che possiamo dare.





Abbiamo bisogno di immaginare come superarne la frammentazione, come rafforzarne la cooperazione e renderle un'alternativa credibile al sistema della modernità capitalista.

Conclusioni della Peoples' Platform Italia



Scopri di più sulla **Peoples' Platform**:



peoplesplatform.net



[@Peoples_Platform](https://t.me/Peoples_Platform)

 [@peoplesplat](https://twitter.com/peoplesplat)

 [@Peoples_Platform](https://www.youtube.com/@Peoples_Platform)

 [@PeoplesPlatform](https://www.instagram.com/PeoplesPlatform)